

GIOVANI, FAMIGLIE FESTA DEI MEDICI TUTTI IN CODA PER LA PUNTURA

Corriere della Sera · 29 dic 2020 · 9 · di Giancarlo Dimaggio

Rigurgiti di oscurantismo medievale, la scienza attaccata da pensieri deliranti: per questo volevo essere sul campo nel giorno dell'inizio della rinascita, capire la mente di chi sta per farsi iniettare nel muscolo deltoide la dose di Rna messaggero made in Pfizer. Una molecola fabbricata alla velocità della luce. Il 27 dicembre, V-Day, sono nel piazzale dello Spallanzani, a Roma c'è un freddo frizzante, vitale. Il mio laboratorio è lo studio da psicoterapeuta, ma in questi mesi ho visto paure e irragionevolezza su cui non potevo intervenire. Sono esplosi meccanismi primitivi di funzionamento psicologico: proiezione, paranoia, «loro» ci manipolano, ci controllano, ci beffano. La scienza, come ha detto il virologo Guido Silvestri, ha scatenato un arsenale senza precedenti, una miscela di genio e tecnologia in pochi mesi ha creato gli strumenti per ammutolire un virus che ci stava sfibrando. Un'impresa bellissima che invece la psiche di molti ha accolto con scetticismo granitico. E allora oggi io voglio guardare negli occhi chi riceve il manufatto di un illuminismo a pieno wattaggio.



Mi indirizzano da un omeone in camice verde, Pierluigi Bartoletti, coordinatore medico delle Uscar — Unità Speciali di Continuità Assistenziale Regionale —, per dirla semplice: i volontari che hanno somministrato tamponi, prestato assistenza e cure. Un uomo pragmatico, nei primi giorni della tempesta non avevano mascherine ed è «andato in garage a prendere la maschera da carrozziere». Il sorriso di oggi nasconde lo sforzo che ha fatto per mettere gli operatori in sicurezza quando era necessario e i mezzi mancavano.

Mi indica la famiglia Magnanelli «lì, davanti alla fontana», moglie, marito e figlia, tutti medici nelle Uscar. Hanno timore di iniettarsi qualcosa di ignoto? Macché, sanno cosa fan-

no, li muove l'orgoglio di chi compie un gesto prezioso per la comunità. Solo dopo un po' la moglie, Ada Maria Vetere, aggiunge ferma che, se la legge glielo consentirà, non ammetterà nel suo studio chi rifiuta di vaccinarsi. Perché il rapporto medico-paziente deve fondarsi su una fiducia che viaggia in due sensi. Quella fiducia mista a gratitudine, aggiunge la figlia, che negli ultimi mesi hanno ricevuto dai loro assistiti.

Sugli scalini dell'edificio principale siedono, ben distanziati tra di loro, un gruppo di giovani medici Uscar. Mi incuriosiscono. Vedo individui e allo stesso tempo una squadra, li hanno formati a lavorare in team e si vede. «Con che spirito vi vaccinate, fiducia, ansia, scetticismo, trepidazione?». Mi risponde Elena Malesci: «Non è una questione di fiducia. I fatti sono lì, è sicuro, funziona». Chiedo alla sua collega Virginia Gatto, una montagna di ricci che circondano il volto coperto dalla mascherina, perché questa sicurezza, che loro in coro sentono e dimostrano, non sia passata alla popolazione. La risposta in cuor mio la condivido: «Non è un problema legato al virus, viene da prima. La scuola non forma a comprendere il ragionamento scientifico». Lo so che è vero, che da psicoterapeuta io posso curare chi sceglie di venire nel mio studio, ma per i virus del pensiero è la prevenzione che conta, sotto forma di un'istruzione semplice, lucida e appassionante. Perché l'era dei misteri è finita, perché la scienza è questo, è magia e alchimia private di paludamenti e fumi, è conoscenza spiegata, resa replicabile e accessibile a tutti quelli che facciano lo sforzo di capire. Nel piazzale dello Spallanzani vedo l'energia dell'illuminismo incarnato. Perché si propaghi, più veloce e penetrante di un virus, è solo necessario formare menti aperte e curiose.

Arriva il direttore sanitario, Francesco Vaia. Lo incrocio, gli chiedo come si è preparato a questa giornata. È nato nel napoletano e si sente, la sua risposta me l'immagino interpretata da Eduardo De Filippo: «Sono andato a letto sperando di dormire... e non ci sono riuscito. Mi è sembrato di tornare agli anni in cui andavo a fare gli esami universitari. Qualcosa che non controlli, mi è passato davanti il film di quest'anno, dalla coppia cinese in poi. E poi la sensazione di essere parte di un capitolo della storia». È il motivo per cui volevo essere qui oggi. Continua: «Sei al cinema ma sei dentro, ho preparato la siringa, coordinato i colleghi». Qual è stato il momento emotivamente più difficile?, gli chiedo. «La tensione del dire "non abbiate paura" e credere in questo. La tensione di non sbagliare, la responsabilità. E oggi ho questo sollievo, ce la stiamo facendo veramente, avevamo ragione a dire non abbiate paura, abbiamo uno strumento formidabile per sconfiggerlo». Con poche variazioni, le stesse parole di Guido Silvestri. Mentre mi parlava di tensione interna, negli occhi gliela leggevo. Quel fardello sulle spalle di quando vuoi trasmettere fiducia, perché ce n'è motivo e ci credi, e allo stesso tempo non hai la certezza che la tua assicurazione verrà confermata dai fatti.

Questo speravo di vedere nel V-Day. La fiducia nella scienza. Perché la mente di chi la pratica è un misto di curiosità infantile e continua preoccupazione perché il lavoro di una vita può essere vanificato da un esperimento che ti dice che la tua idea era bella ma errata.

Un'emulsione di dubbio, perché vuoi sempre fatti e fatti più solidi a provare quello che dici, e della consapevolezza che i prodotti del tuo studiare, lambiccarti e sperimentare sono il

meglio che puoi offrire alla comunità. E alla fine le tue convinzioni le manifesti con fierezza, e che tu sia giovane o vecchio, fresco di laurea o genitore di una figlia che segue le tue orme, scopri il deltoide e ti lasci iniettare una piccola molecola avvolta da un sicuro guscio di lipidi. Una volta schiuso, ci permetterà di nuovo di andare al ristorante e chiedere: «Siamo tanti, per cortesia, ci unisce i tavoli?».